

Laboratorio *Fernandel*

48



Weekend con il mostro

a cura di
Gianluca Morozzi

FERNAMEL

Antologie già pubblicate in collaborazione
con l'associazione culturale Canto 31:

Insonnia (2013)

Strade (2014)

Cadute (2014)

Lettere (2015)

Mani (2015)

Lontano (2015)

Denti (2015)

Confine (2016)

Muri (2016)

Copyright © 2016 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-98605-55-2

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016
da Digital Team - Fano (PU)

Prefazione

di *Gianluca Morozzi*

1816. A Villa Diodati, sul lago di Ginevra, un quartetto di artisti si riunisce per una singolare tenzone letteraria. Sotto un cielo color cenere, in un anno senza estate, funestato dalla pioggia, Lord Byron, John Polidori, Percy Bysshe Shelley e Mary Shelley si sfidano a creare la più terrificante delle storie dell'orrore. Da questo bizzarro weekend nascerà la figura del vampiro moderno, a opera di Polidori, e soprattutto Frankenstein, di Mary Shelley.

2016. Due secoli dopo, un manipolo di scrittori, alcuni esordienti, altri già pubblicati, si è ritrovato a Pregasina, sul lago di Garda, per passare tre giorni creativi in un albergo, sotto la guida degli insegnanti di scrittura Gianluca Morozzi e Francesca Bertuzzi.

A differenza di quel 1816, meteorologicamente rovinato dall'esplosione di un vulcano, il tempo è stato bello, favorendo la molteplicità di stili e di atmosfere: racconti su mostri e fantasmi, non necessariamente horror, con varie voci a darsi il cambio.

E alla fine hanno voluto dare il loro contributo anche gli insegnanti, con un racconto a testa.

Chissà che da qui non venga fuori un nuovo Frankenstein...

Alberto Andreoli Barbi

In tempesta

“Cadono e battono la testa. Muore coppia di anziani coniugi”. Una notizia messa in prima pagina da l’Adige di venerdì 19 agosto mi ricorda quanto sia semplice andarsene. L’articolo riporta la notizia di un banale incidente domestico che ha causato la dipartita di due settantanovenni. In quasi ottanta anni saranno riusciti a fare tutto quel che desideravano? Se penso che ne ho impiegati quaranta solo per riuscire a finire il periplo del lago di Garda...

Mi mancava solo il tratto che divide Riva da Limone, inaccessibile confine tra il Regno d’Italia e l’Impero Austro-Ungarico fino al 1915, per il quale ho faticato quanto gli ingegneri che hanno scavato nella roccia la statale gardesana occidentale. Da Chiara, invece, mi separano solo le cuffie del suo iPod. Mentre prende il sole, sento il sibilo della solita canzone estiva di uno spagnolo che ripete di sopravvivere senza lo sguardo di una fantomatica Sofia. Ne fosse stato innamorato davvero si sarebbe roso senza tante garrule marcette. Sollevo la testa dal giornale e noto una turista che cammina su questa piccola spiaggia a bordo lago. Guarda in basso, con aria triste. Occhi azzurri, vestito azzurro come i suoi occhi, ma se li riuscissi a vedere meglio potrei esser più preciso sull’esatta sfumatura del colore. L’unica parola che le sento pronunciare è “magari”. A cosa potrebbe riferirsi quel *magari*? Sono in vacanza, e la mia mente è abbastanza libera da potersi regalare questo dubbio.

«Hai visto la ragazza che è passata?»

«La solita bella tedesca in vacanza sul Garda?»

«Anche a me era sembrata tedesca. Poi l’ho sentita parlare in italiano. Diceva tra sé e sé “magari”».

«Magari la trovi più affascinante di me».

«Magari se ti occupassi di me, anziché startene a prenderti il tuo Soler, non dovresti preoccupartene».

«Sarà che preferisco un vero spagnolo a una finta tedesca».

Il finale della mia relazione con Chiara non è affatto traumatico. Il nostro rapporto non sta battendo la testa per terra ma si spegne come il sole d'agosto, di giorno in giorno. Un fine settimana sul lago non può dare consistenza al fantasma di quello che siamo stati. Chiara torna a tuffarsi nelle sue canzoni e io nel lago. L'acqua fredda, limpida come lo sguardo della turista che ripassa. Seguo il suo incedere dolente, tra una bracciata e l'altra. Come un sottomarino ogni tanto alzo la testa a controllarla. Passa davanti a un chiosco che rimanda l'eco di una vecchia canzone, *Mysterious Girl*. Mi fermo a osservarla mentre avanza lungo l'arenile, fissando i ciottoli che calpesta. Troppo veloce il suo passo per la mia bracciata. Decido di lasciarla alla sua tristezza e inverto il senso di marcia. Torno dalla mia compagna.

«Ti sei appena perso la tua bella finta tedesca».

«Sì. Era laggiù oltre il promontorio».

«Non credo, è passata ora. Andava verso Limone».

«Sicuramente era un'altra».

«Ti dico di no. Sempre lei, solito vestito azzurro e solito *magari*».

«Magari ti confondi».

«Magari ti confondi tu!»

Il tempo di asciugarmi e decidiamo di andarcene. La Renegade, in paziente attesa con il muso verso la montagna, sembra come in imbarazzo davanti al nostro ennesimo battibecco. Chiara desidera rientrare in albergo quando io voglio visitare il centro di Riva. Nessuno dei due vuole restare in compagnia dell'altro. Divisi persino nello scegliere come far venir sera in vacanza. Dopo due ore di separazione, ci ricollega la sua telefonata, mentre siedo su una panchina davanti alla Rocca.

«Che ne dici di raggiungermi in albergo? Cerchiamo almeno di cenare insieme».

Chiudo la chiamata e vengo di nuovo rapito dalla ragazza triste che mi passa davanti sempre con il suo sguardo chino. Raccolgo in fretta le mie cose e la seguo. Percorre via Fiume come se la conoscesse a memoria, ancheggiando di azzurro tra le cassette colorate. Da un'enoteca esce un cameriere zelante: «*Fraulein, do you want a glass of wine?*»

«Magari...»

«Ah, ma sei italiana».

Procede senza curarsene, illudendomi di avere una destinazione nel suo vagare. Tra la folla dei turisti che nel tardo pomeriggio si perdono tra le vetrine, lei riesce a seminarli. Proseguo fino all'albergo Bellariva dove Chiara mi aspetta sul terrazzo della nostra camera, provocandomi involontariamente: «Sai che appena abbiamo chiuso la chiamata è passata qui sotto la tua amica, magari?»

Ho un brivido. Impossibile che si trovasse in due luoghi diversi nello stesso momento. Possibile che ignorare questo dato renda la nostra cena meno tesa del primo pomeriggio. Non c'è nulla di peggio che ricominciare le ostilità appena fatto pace. A tavola cerco di alleggerire tutta la tensione che avverto parlando mille volte del menù e del fatto che probabilmente siamo gli unici italiani seduti in quel ristorante, tanto da temere di dover ordinare *schinken und melone* per essere considerati. Mi chiedo quando abbiamo ceduto questo territorio agli stranieri, in che anno il Garda si sia trasformato in *Gardasee*. Non era bastato che lo visitassero Goethe e Mann per raccontarlo a tutti gli altri? Sarebbe mai riuscito, uno dei turisti seduti nei tavoli vicini, a descriverlo meglio di loro? Forse noi italiani non siamo in grado di comprendere dove viviamo e lasciamo agli stranieri questo lavoro che non vogliamo più fare: godere della bellezza del nostro paese. La mia banale invettiva viene illuminata da uno spettacolo imperdibile: la luce del tramonto tinge di arancio le vette e confonde di toni bluastri tutto quello che resta a valle. Anche le bandierine nazionali piantate sui generosi gelati che ci vengono serviti.

«Chissà cosa turba quella ragazza che abbiamo incrociato oggi. Non mi chiedere perché, ma è da oggi che la penso».

«Ti devo confessare, Chiara, che è rimasta impressa anche a me».

«Vorresti lei al mio posto, a questo tavolo?»

Non mi sento di rispondere, perché quando il sole scompare è bene che le cose restino al buio. Paghiamo il conto e ci uniamo a chi passeggia senza meta. Chiara torna a toccarmi. Solo una spalla, ma è il primo gesto affettuoso in questa vacanza. Bacio la mano che mi sta toccando. Il nostro momento è interrotto dal passaggio della bella silenziosa, che non ci degna neanche di un “magari”.

«Seguiamola!» Forse questo è l'unico interesse che mi avvicina a Chiara. La vedo animata dal desiderio di vivere la vita di una sconosciuta. Quell'energia che non riusciamo più a trasmetterci nel nostro ménage.

«Carlo, secondo me questa nasconde un segreto. E poi ha lo stesso vestito di oggi. Strano che non si cambi per la passeggiata serale. Oltretutto non mi sembra molto alla moda».

A voce alta rielabora le poche informazioni sulla bionda che ci precede. La vediamo salire su una vecchia Rover III cabriolet, tenuta così bene che pare appena uscita dalla concessionaria. Il destino ha voluto che fosse quasi di fianco alla nostra macchina. Vorrei ricordare a Chiara che difficilmente ritroveremo quel parcheggio in un fine settimana d'agosto, ma il suo interesse è tutto rivolto al pedinamento. Non voglio interrompere questo gioco che le fa dimenticare ogni polemica. *Right in the Night*, suggeriscono Jam & Spoon appena accendo la radio, portando la mia mente indietro nel tempo.

Il turista che intenda visitare il lago di Garda non si deve preoccupare di quanto tempo serve a raggiungere questa destinazione, bensì di quanto ne occorra tra Riva e Torbole. Le bici sulla ciclabile si beffano delle automobili in colonna. I fanali accesi delle auto costellano la sponda del lago quanto le luci dei paesi in lontananza. La III affronta lo *stop and go* con noi che

la talloniamo passo passo. Supera il porticciolo di Torbole e si destreggia nel traffico verso Malcesine. Superato il cartello in località Tempesta, svolta verso destra nell'affollato parcheggio di una discoteca. La scritta rossa recita *Conca d'oro*. Sembra tutto rimasto fermo agli anni Novanta. La nostra è l'unica auto recente in mezzo a tante Golf terza serie. Anche la musica che si sente nel piazzale appartiene a quegli anni. *The Colour Inside* dei Ti.pi.cal, a invitarci dentro il locale. All'ingresso, tanto per restare in tema, mi chiedono quindicimila lire.

«Quindicimila lire? Stasera gli euro non li accettate?»

«Euro? No signori: non accettiamo valute straniere».

Al segno del parcheggiatore che indica vistosamente la nostra auto e la sua targa, il buttafuori ci fa accomodare, regalandoci la drink card. Ai clienti stranieri stasera la regalano confidando successivamente in abbondanti consumazioni alcoliche. Stavolta evito di far la polemica per esser stato di nuovo trattato come uno straniero in patria. La parola *gratis* ci rende cittadini del mondo. Persa nella confusione la nostra amica, seguiamo i bassi di *Missing* degli Everything But the Girl. Poi ci facciamo prendere dall'unico successo di Scatman e da quella schifezza para-country di *Old Pop in an Oak* dei Rednex.

«Sono le canzoni di quando eravamo ragazzini», provo a urlare a Chiara che mi sorride mentre saltella. Ci muoviamo al ritmo delle canzoni dell'estate della mia maturità. E anche della sua. Allora nemmeno sapevamo che ci saremmo conosciuti. Per la prima volta le balliamo insieme. Dal nostro incontro nel 2005 non ci siamo mai troppo interrogati su chi ci avesse preceduto. Ora Jovanotti sibila *Sono un ragazzo fortunato*. Non sono più un ragazzo e non sono nemmeno tanto fortunato. Ma come sotto un incantesimo ho voglia di stare con Chiara, di vivermi con lei, adesso, quel passato da sconosciuti.

«Che ne dici di un... limone sul Garda?»

Come cretini ci appoggiamo sul primo divanetto che troviamo, scansando una Coppietta di cui potremmo essere i genitori. Vestiti come noi alla loro età, con gli Swatch al polso che interrompono

la loro abbronzatura. Stasera il mio tempo lo dedico alla bocca di Chiara. Buona, fresca, nuova, come acqua che scorre dai monti. Magari stasera nel buio ha di nuovo diciannove anni. Magari io non finirò in bianco come allora. Mi stacco dalla sua bocca solo per sfruttare la consumazione gratuita.

«Una Red Bull».

«Cosa desidera?»

«Una Red Bull. Un energy drink».

«Qui in Italia non viene distribuita. Se vuole ho un Gatorade».

Questa croce dello straniero non mi abbandona. Ripiego su un Cuba Libre. Vedo il barman versare la Coca-Cola da una vecchia bottiglia di plastica in pvc. Va bene la festa stile anni Novanta, ma la bibita filologica mi sembra un'esagerazione. Ritorno ad abbeverarmi dei baci di Chiara. Con fatica riesce a dirmi di aver visto la nostra amica uscire sul terrazzo che si affaccia sul lago. Beviamo in fretta e ci rimettiamo a caccia in quello sciabordante privé, sotto una luna quasi piena che si specchia nelle acque, trasformandole in una distesa di velluto color argento. Una visione romantica, ma allo stesso tempo spettrale. Argento sì, ma Dario. Oramai sono quasi le due. La vediamo parlare con un ragazzo in camicia bianca con uno di quei ghirigori floreali che andavano di moda quando *Be my Lover* di La Bouche in sottofondo era in classifica. Sembrano intimi. Lui le parla guardandola negli occhi che lei tiene alti per via della mano dell'altro sotto al mento. Nessuno dei due ha una bella espressione. Lui inequivocabilmente la invita ad andarsene. Di lei cogliamo solo il labiale "magari". Attraversano a fatica la pista da ballo, superano l'ingresso e salgono su una vecchia Calibra. Sfruttando il fatto che i turisti tedeschi, per via del connubio tra cucina dozzinale e birra altrettanto, a una cert'ora lasciano libere le strade, riusciamo a seguirli senza far sorgere il sole. La loro macchina supera Riva e si inerpica verso il lago di Ledro. Non li perdiamo di vista. Svoltano per una strada secondaria con l'indicazione di Pregasina. Una sinistra galleria in salita della quale non si scorge la fine sembra l'ingresso alla batcaverna dove si nasconde Bruce Wayne quando villeggia

sul Garda. L'ipnotica *Hideaway* dei De'Lacy è così indicata a quel tragitto che stranamente non perdiamo la frequenza della radio nemmeno nel cuore della montagna. Quando ti aspetti di sbucare all'inferno, la strada torna all'aperto su un punto panoramico dominato da una statua della Madonna. Infatti ci sarebbe da iniziare a pregare: la carreggiata si stringe di colpo, si disfa del guardrail, riappropriandosi delle pietre miliari a bordo del precipizio, come usava una volta. Il lago dall'alto ora sembra un plastico trafugato dall'Italia in miniatura. Quel mix di Alpi e Mediterraneo a circondare una vasca da bagno tra i monti e a rimandare all'immaginario turistico da anni Cinquanta. La loro auto si ferma davanti all'hotel Rosalpina. Lui scende arrabbiatissimo, lei lo segue. Stanno sicuramente litigando. Mentre la nostra amica prova ad avvicinarsi carezzandolo, riceve uno schiaffo che fa più male a noi che a lei.

«Ti prego Carlo, fai qualcosa», mi dice Chiara con voce preoccupata. La situazione precipita con lei che si sottrae scappando nel bosco e lui che la insegue. Non sembrano essersi accorti della nostra presenza e ne approfittiamo per controllarli. Il sentiero conduce al costone roccioso a picco sul lago. La luna cerchiata dalle nuvole illumina la scena di una lite in un luogo dove sarebbe meglio non andare a quell'ora. A meno di non essere attori di un film di Hitchcock. Ora è lui che tenta di baciarla ma è lei che si oppone. La stringe e tenta di farla sua. Altro schiaffo. Sentiamo la giovane urlargli contro e alla fine, per liberarsi dal suo abbraccio, gettarsi nel vuoto. Come accade a noi, il suo amante non riesce più a muoversi e scruta quel nulla nel quale uno svolazzante vestito azzurro si è tinto di nero. Forse ci ha visto, perché improvvisamente scappa. Corre disperatamente fino alla macchina e sgomma verso l'abitato sovrastante. Noi gli siamo dietro ma la nostra macchina sembra troppo ingombrante per un degno inseguimento su una stradina di montagna. Nel silenzio della notte i fari della sua Opel illuminano una piazzetta con al centro una fontana rettangolare. Lascia l'auto in moto e frettolosamente estrae dalla tasca le chiavi per aprire una saracinesca.

Noi scendiamo dalla nostra lasciata sotto una vite che cinge la casa diroccata davanti all'albergo Panorama. Ci avviciniamo evitando di far rumore. La luce del negozio illumina espositori di cartoline, bastoni da passeggio e piccozze. Non mancano le statuette di gesso che cambiano colore con il tempo. Domani pioverà. I giornali in bella vista. Anche quelli tedeschi con una foto di Eros Ramazzotti e Michelle Hunziker di nuovo abbracciati. Il ragazzo è immobile davanti a una parete piena di pacchetti di sigarette. Sta piangendo. Nervosamente ne scarta uno e si fuma una sigaretta, forse cercando di chiarirsi le idee. Poi, come se avesse una soluzione, fruga in tutto il negozio fino a mettersi qualcosa in tasca. Spegne la luce e torna fuori. Risale in auto ma stavolta riparte lentamente.

«Chiara, da quando sono tornati a pubblicare L'Europeo?»

«Abbiamo appena assistito a un omicidio e tu ti preoccupi di cosa vendono nell'edicola dell'assassino? Io ti ammazzerei!»

Ricominciamo a tallonarlo mentre ripercorre gli stessi tornanti dell'andata. Lascia la sua auto ai margini del bosco e ritorna dove una relazione violenta si è trasformata in fatale. Probabilmente vuole assicurarsi di cancellare ogni traccia. Chiara fotografa la targa TN.

Ci addentriamo nello stesso sentiero che già conosciamo. Vediamo il ragazzo appoggiato alla roccia osservare in basso. Si dispera guardando in alto come a chiedere perdono, poi di nuovo in basso. Dalla tasca estrae una pistola e lascia che sia il colpo che ne esce a farlo cadere nel vuoto. Ha coraggio solo quando picchia una donna. Il silenzio, lo sparo, il rumore sordo come di un'anguria spappolata e di nuovo il silenzio. Tre rintocchi del campanile alle nostre spalle, così, tanto per terrorizzarci. In meno di un minuto una seconda tragedia sotto i nostri occhi persi nell'orizzonte, tra le fronde delle querce.

«Cosa fai, mi baci?»

«Non so. Forse in questo momento avevo bisogno di un gesto tenero».

E lei mi asseconda ricambiando il bacio. Come se quel gesto potesse cancellare l'orrore appena visto. Sinceramente mi

sarebbe venuta voglia di spogiarla, ma la pioggia che inizia a cadere sembrerebbe riecheggiare troppo *La pioggia nel pineto*. E D'Annunzio sarebbe meglio lasciarlo una quarantina di chilometri più in giù, a Gardone Riviera. Le gocce si addensano sul cofano panna della Jeep, a formare bolle bianche e lucide. Sembra che stia nevicando. Anche Chiara deve averlo notato: «Quest'inverno potremmo tornare a Canazei, in quell'albergo dove eravamo andati per il Capodanno del 2007». Di Canazei quell'anno abbiamo visto solo la nostra stanza. Una valigia mai disfatta. Rientriamo al Bellariva. Siamo troppo scossi per andare a denunciare quanto abbiamo appena visto. Dormiamo stretti.

Sabato 20 agosto decidiamo di tornare a Tempesta, per vedere se la Rover sia rimasta nel parcheggio del Conca d'oro. Ma qui abbiamo una prima sorpresa. La discoteca non c'è più. Stamattina è un hotel: Villa Tempesta. Devono ripeterci più volte che sono anni che la discoteca è stata trasformata in un albergo di lusso. Trasformazione che non accade in una notte. Alla fine la nostra insistenza viene travisata come una richiesta di sconto per un eventuale soggiorno, comunque non accordato perché sono pieni di prenotazioni fino alla seconda metà di settembre. Con Chiara ci sottoponiamo all'ennesima processione di gitanti su quattro ruote tra Torbole e Riva, risalendo fino a Pregasina. Una pioggerella impregna il bosco di umidità e di promesse di autunno. Di giorno ci si rende davvero conto di come non ci sia scampo ad un volo da quell'altezza. Il lago così profondo sembra un orrido, mentre il Baldo immerso nella nebbia rende più tetra la seconda scoperta. Una lapide piange la scomparsa del ragazzo avvenuta esattamente ventuno anni fa.

«*Suicida per amore?* Ti rendi conto di cosa hanno avuto coraggio di scrivere?»

Chiara si arrabbia per quello che è stato dopo, mentre io non mi capacito di quello che è stato prima.

«Io mi chiederei perché sia toccato proprio a noi assistere a quella tragedia».

«Per fare giustizia sull'accaduto e denunciare. Un evidente caso di femminicidio».

Partire per un weekend e tornare indietro nel tempo a vivere qualcosa che non si è vissuto. Per quanto spaventoso possa essere, si tratta di un regalo. Il tempo scorre inesorabilmente e ho paura di non averne abbastanza per fare tutte le cose che vorrei, per vivere tutte le esperienze che vorrei. Non mi farò fregare dalla paura e grazie a questa esperienza intendo vivere intensamente il tempo che mi sarà concesso. Chiara, cui devono aver fatto male tutte quelle puntate di *Cold Case*, intende salire in paese a fare un sopralluogo all'edicola ma resta di nuovo scossa. La T di tabacchi che ieri sera brillava di un blu intenso, alla luce del giorno appare scolorita. Altrettanto gli adesivi pubblicitari delle riviste in vendita. Il negozio è in disarmo da vent'anni, come ci spiega un'anziana del paese.

«El fiol del tabaccaio è stado lasciato da quella poco di buono della sua ragassa e si è sparà alla rupe. Il cadaver l'han pescado dri da Malcesin».

«No, signora cara, è il figlio del tabaccaio che le ha fatto violenza e l'ha uccisa...»

«Fioa, cosa me disi che lei la ga da esser scapada che nessuno la più trovada. E l'abbiam zercada in tute le galerie che facevano i contrabbandieri. Quea puta chissà dove sarà finida».

Chiara si dedica alle chiacchiere di paese tanto da dimenticare la sua vera missione: denunciare alle forze dell'ordine l'omicidio-suicidio. L'appuntato Lo Consolo ci riceve con molta cortesia. La stessa che lo induce a trattenerci per la notte successiva presso la caserma di via Oleandri. Giusto per chiarire se siamo mitomani o gente cui la lettura della cronaca nera dovesse dare alla testa.

«La settman passat i vicchi con l'Alzheimer, quei due vecchiatti convindi convindi, quella prima i fidanzatini drogati, mo i quarandenni visionari. Ogni settimana qualcuno vett i murt che morn, i morti morire! E mi diceven ringrazia che ti mandiamo a Riva, come volevi tu. Sopra a la domanda avevo scritto Ruf, Ruvo di Puglia!»